Dichiarazione ufficiale per prevenire ogni manovra di trasferimento a Roma

Il giudice: resta a Padova l'inchiesta sulla Rosa nera

Una serie di precisazioni per evitare notizie inesatte - « Nessuna sovrapposizione con l'indagine per il " golpe " Borghese » ha detto il dott. Tamburino - L'unificazione dei procedimenti nella Capitale era stata già chiesta anche dal difensore del generale Miceli, ex capo del SID - Per l'alto ufficiale i reati differenziati nel tempo

Le colpe di chi doveva vigilare

Nei giorni prossimi il generale Vito Miceli, ex capo del SID tornerà davanti ai giudici, dopo i lunghi interrogatori ai quali per tre giorni lo hanno sottoposto i magistrati inquirenti padovani. Questa volta dovrà rispondere alle domande del giudice istruttore e del PM di Roma che già una volta lo hanno convocato, ma non sono riusciti a cavargli di bocca che un secco « non rispondo, perchè c'è il segreto militare ».

Ora questo impedimento è caduto con la pubblica dichiarazione del ministro della Difesa in Parlamento e con la conseguente comunicazione del capo di Stato maggiore che ha liberato da ogni vincolo gli uomini del servizio segreto che dovessero essere chiamati a chiarire aspetti, motivi e retroscena della loro attività decisamente non chiari.

La convinzione di molti degli inquirenti è che, nonostante questa improvvisa proclamata « disponibilità » a fare chiarezza, ancora molti scogli devono essere superati prima di riuscire a penetrare nel torbido intrigo che ha avvolto l'Italia in questi ultimi anni.

La stessa dichiarazione ufficiale e pubblica del giudice di Padova, dottor Tamburino il quale ha tenuto a sottolineare di aver trovato pronta risposta alle esigenze istruttorie nell'attuale capo del SID, capo di stato maggiore Henke, e nel ministro dell'Interno dice chiaramente che in un passato anche recente non è stato così. E non è detto che in ogni occasione sarà così.

Sono infatti in molti a credere che numerosi segreti decisamente scomodi per uomini che hanno retto le sorti del paese continueranno a frapporsi all'accertamento della verità.

E' questo il gravissimo limite che deve essere superato e che certo la relazione di Andreotti alla commissione difesa con tutti i suoi silenzi non ha contribuito a spezzare. Il ministro della Difesa si è trincerato dietro il segreto istruttorio e la giustificazione non è priva giuridicamente di una qualche validità. Troppo spesso però in passato abbiamo assistito a questo palleggiarsi di responsabilità con l'unico risultato di favorire chi trama nell'ombra.

Le conferme comunque gravi di Andreotti in Parlamento si sommano a quelle che indirettamente vengono fuori dall'inchiesta di Padova sulla « Rosa dei Venti »; il quadro che ne risulta rivela un unico disegno criminoso che per anni impunemente si è spiegato provocando stragi, attentati, aggressioni.

Nel 1970 era il golpe Borghese, gli anni successivi sono stati Mar, Sam, Rosa dei Venti, Ordine nero: la matrice sempre uguale, i retroscena e i personaggi che tirano le fila gli stessi. Ma questo (che è giudizio politico) non deve servire invece a confondere le inchieste e fornire ad esse un coperchio comune.

C'è una notizia di queste ultime ore che in modo particolare sottolinea la criminale continuità: i giudici di Roma hanno richiesto al dr. D'Ambrosio in visione gli atti che riguardano Giannettini, il missino spia del SID.

Ai magistrati romani inquirenti quello che interessa è sapere soprattutto il rapporto che legava il fascista coinvolto nella strage di piazza Fontana al vertice dei servizi segreti. Cosa vogliono in effetti accertare? E perché questa richiesta arriva proprio dopo un'analoga richiesta presentata ai giudici di Padova per quanto riguarda i rapporti tra alcuni ufficiali legati alla « Rosa dei Venti » e uomini del SID?

Gira gira, il nocciolo del problema delle trame eversive sta sempre nello smantellamento della rete di protezione che ha fatto agire impuniti i cospiratori e gli assassini fascisti: quest'opera di chiarificazione deve essere compiuta anche confrontando i risultati delle diverse inchieste, senza spezzarne le fila.

Il ministro ha detto che il golpe Borghese era azione seria, non un episodio da operetta; che i finanziamenti dovevano essere cospicui (e su questi la magistratura sta indagando); che l'organizzazione messa in piedi dal principe nero anche dopo il fallimento del 1970 ha continuato a lavorare: tutto questo non sarebbe stato possibile se chi di dovere avesse fatto la sua parte nel rispetto della Costituzione e delle leggi. Ora qualcuno parla di fango gettato su questo o quel servizio, sulle forze armate. E' esattamente il contrario: perché non ci sia il fango bisogna ripulire il corpo sano delle istituzioni dagli individui che non osservano il giuramento di fedeltà alla Repubblica democratica nata dalla Resistenza.

Paolo Gambescia

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 26

Per la prima volta, da un anno che dura l'istruttoria sulla « Rosa dei venti », il dott. Tamburino ha sentito la necessità di emettere un comunicato stampa. L'ha compilato in fretta stamattina per « rendere noti alcuni dati allo scopo di contenere gli effetti di notizie inesatte e disorientanti che vengono diffuse in questi giorni », e l'ha consegnato ai giornalisti. La maggior parte del comunicato ovviamente si riferisce all'ultima missione svolta per tre giorni a Roma. Conviene partire dall'ultima constatazione: « In merito alle affermazioni di interferenze e sovrapposizioni tra il procedimento penale in corso e quello pendente davanti all'ufficio istruzione di Roma sul cosiddetto golpe di Borghese, si precisa che i fatti ai quali si è rivolta l'attività istruttoria anche nei suoi ultimi sviluppi sono esclusivamente quelli inerenti alla vicenda processuale nota come " Rosa dei venti " ». E' un'esplicita risposta a quanti avevano lanciato ieri, non per la prima volta, una richiesta di unificare a Roma nelle mani dei giudici Vitalone e Fiore il processo sulla « Rosa »; per primo il legale di Miceli, avv. Coppi che aveva presentato un'istanza in questo senso ieri 25 ottobre, al termine dell'interrogatorio durato quasi 14 ore dell'ex capo del SID indiziato da Tamburino di cospirazione politica e falso ideologico. La stessa richiesta, controfirmata dal giudice Fiore, Tamburino se l'è ritrovata stamattina a Padova esattamente alle 8,30 giunta da Roma chissà come ma certo con una solerzia sconcertante. Ma è anche una implicita risposta al Procuratore capo dott. Fais che a Roma ha risposto ai giornalisti senza escludere l'unificazione delle istruttorie. E' lo stesso magistrato promotore del vertice di Abano — durante il quale erano circolate voci su analoghi tentativi — che pochi giorni fa aveva categoricamente escluso che l'inchiesta padovana potesse finire a Roma.

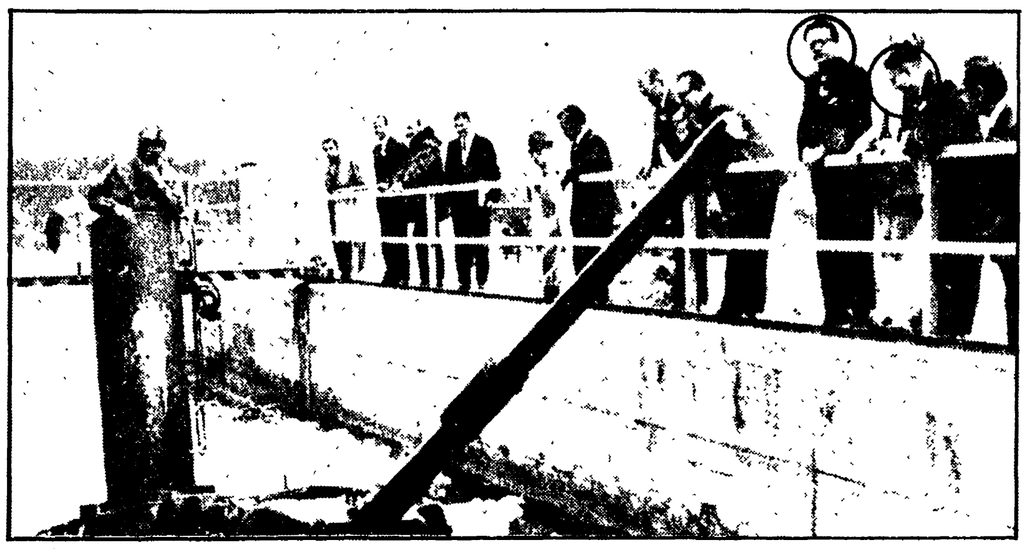
Un voltafaccia piuttosto strano, anche perché nella capitale il dott. Fais non ha assistito ad alcun atto che gli potesse far cambiare opinione: « L'attività istruttorie — precisa il comunicato — sempre compiute nelle forme previste dal C.P.P., sono state svolte dal giudice istruttore con la presenza del P.M. dott. Luigi Nunziante ». I magistrati, comunque, al rientro dalla capitale, escludono che si possano verificare « rapine » della loro inchiesta, certamente ben diversa da quella sul tentato golpe del '70. Ci tengono poi a smentire una serie di notizie circolate in questi giorni che creano troppa confusione attorno al loro lavoro.

Il generale Miceli innanzitutto. I magistrati confermano le deduzioni logiche dei giornalisti, cioè che i due reati di cui hanno accusato l'ex capo del SID siano differenziati nel tempo: ossia che la cospirazione politica gli sia stata contestata per un periodo sicuramente antecedente al novembre '73 (data di inizio dell'inchiesta padovana), mentre il falso ideologico si riferisce più probabilmente alle « protezioni » offerte dal generale ad alti militari successivamente inquisiti durante le indagini a lungo ostacolate dal SID. Diversa ora la situazione, affermano i magistrati nel comunicato: « Si precisa innanzitutto che nessun sequestro né tantomeno nessuna perquisizione è stata eseguita presso la sede del Ministero della Difesa né presso alcuna altra sede centrale delle forze armate ». Ciò non significa ovviamente che Tamburino sia tornato a casa senza documenti: semplicemente non è stato necessario ricorrere ai mezzi forti. Continua infatti il comunicato: « Il capo del SID, ammiraglio Casardi, ha prestato una aperta collaborazione e analogamente il capo di stato maggiore della difesa ed il ministro della difesa, per la parte di loro competenza, hanno mostrato la propria sensibilità in relazione a tali problemi probatori che il procedimento giudiziario incontra ». Si ha dunque la conferma che Tamburino e Nunziante hanno dovuto rivolgersi anche all'ammiraglio Henke e al ministro Andreotti i quali, stavolta, hanno offerto collaborazione. Diverse le cose per quanto riguarda, invece la ormai nota serie di documenti che, secondo Miceli, sarebbero stati eliminati da un suo rapporto. L'ex capo del SID li ha indicati con durezza ai magistrati padovani. Quest'ultimi li hanno a loro volta richiesti a chi di dovere: non se ne sa l'esito ma stamattina si è avuta conferma ufficiale che in questo caso non c'è stata collaborazione.

Infine, per restare nell'ambiente delle forze armate, ricordiamo che il magistrato militare Roberto Cavallaro, da poco rimesso in libertà provvisoria, ha narrato a un settimanale la storia di un altro colpo di stato che avrebbe dovuto svolgersi in Italia nella primavera del '73, corredando l'esposizione dei fatti con una lunga serie di nomi di ufficiali della NATO coinvolti: « Per la maggior parte, quei nomi non compaiono neppure negli atti del processo » afferma il comunicato del dott. Tamburino. Cavallaro, evidentemente, o ha mentito al giudice o si è « inventato » successivamente questi nomi.

Michele Sartori

Indagine del governo tedesco sulle armi ai fascisti italiani



BONN, 26.

Il ministero federale della difesa ha reso noto che svolgerà rapidamente indagini sui rapporti che nel settembre 1969 i neofascisti italiani Guido Giannettini e Pino Rauti avrebbero avuto con la scuola di guerra psicologica della Bundeswehr di Euskirchen: lo scrive oggi il giornale « Frankfurter Rundschau », precisando che la presa di posizione del ministero della difesa segue a due interrogazioni urgenti presentate al governo federale dal deputato socialdemocratico Uwe Lambinus. Il parlamento federale si occuperà quindi del neofascismo italiano e dei suoi rapporti con ambienti della Repubblica federale: una discussione è prevista per la prossima settimana quando dovrebbe già essere pronta la risposta del ministero federale

Nelle sue interrogazioni Lambinus chiede al suo governo di chiarire se esistano o siano esistiti rapporti tra dirigenti neofascisti italiani ed istituzioni della RFT

La prima interrogazione chiede se il governo federale può confermare che Pino Rauti e Guido Giannettini abbiano frequentato nel settembre 1969 un corso alla scuola per la guerra psicologica della Bundeswehr con sede ad Euskirchen, « chi fosse eventualmente responsabile per la loro partecipazione ai corsi e perché essa abbia avuto luogo ». Nella seconda si chiede al governo di chiarire alcune affermazioni di Giannettini, secondo cui l'assassinio del commissario Calabresi sarebbe stato organizzato e voluto dai servizi segreti tedesco-occidentali.

In relazione alle « trame nere » in Italia si sta indagando da tempo anche a Monaco di Baviera: lo ha confermato il ministero della giustizia bavarese alla « Frankfurter Rundschau ».

NELLA FOTO: la prova fotografica dei legami del fascista Giannettini e del deputato missino Rauti con certi ambienti militari della RFT. Ecco Giannettini e Rauti (segnati da un cerchietto) mentre assistono alla presentazione del carro armato « Leopard », nel 1969, presso la scuola di guerra della Bundeswehr.

Arrestato e spedito immediatamente a Torino

DA TESTIMONE DIVENTA IMPUTATO UN GIOVANE MISSINO DI LIVORNO

Una perquisizione ordinata dal dott. Violante che indaga sul tentativo di « golpe » dell'estate scorsa - Orlandini ricercato in una villa sulla montagna pistoiese - Interrogativi sulla fuga del costruttore romano amico di Borghese

LIVORNO, 26

Giuseppe Foresi di venti anni, nativo di La Spezia ma abitante da lunghi anni a Livorno, è il nome della persona chiamata in causa da Paolo Pecoriello nel corso del confronto che il neofascista livornese (appartenente ad « Avanguardia nazionale ») ha avuto ieri con Lamberto Lamberti, il capo di « Ordine nero » in Toscana, nell'ufficio torinese del giudice Violante. Il Foresi è stato arrestato e trasferito immediatamente a Torino; con lui sono stati inviati nel capoluogo piemontese anche alcuni documenti e carte sulle quali vige il più stretto riserbo. Il « top-secret » messo dagli inquirenti sui documenti fa capire che i documenti devono essere assai compromettenti: del resto è sulla base di essi che il dottor Violante ha spiccato il mandato di cattura nei confronti del giovane residente a Livorno. L'operazione è scattata in nottata quando il magistrato torinese ha trasmesso alla questura di Livorno un ordine di perquisizione domiciliare a carico del Foresi il quale fino a quel momento figurava solo in veste di teste. Gli agenti dell'ufficio politico si sono subito recati presso l'abitazione del Foresi, al numero 38 di via degli Ebrei vittime del nazismo, nella quale ha trovato, custoditi in uno scrittoio, gli scottanti documenti. Il giovane è stato fermato e fatto partire subito alla volta di Torino. Frattanto il dottor Violante spiccava nei confronti del Foresi mandato di cattura « per avere partecipato all'associazione *Ordine nero* diretta a sovvertire violentemente l'ordine costituito ». Nell'abitazione è stata trovata anche una certa quantità di fucili e pistole.

« E' un colpo nuovo » ha detto stamane nel corso di una conferenza stampa il dirigente della squadra politica livornese, dottor Filippi. Il Foresi non era sconosciuto alla polizia: iscritto al Fronte della Gioventù aveva partecipato ai corsi di aggiornamento che ogni anno l'organizzazione fascista tiene a Ostia. L'ultimo « corso » si è svolto poche settimane fa alla presenza dei massimi dirigenti missini (fra i quali Almirante e Anderson), impegnati a dimostrare che il « Fronte » non ha rapporti con i gruppi estremisti neofascisti. La duplice appartenenza del Foresi all'organizzazione giovanile missina e ad « Ordine nuovo » sta a dimostrare, ancora una volta, il contrario.

* * *

PISTOIA, 26.

Stamane poco dopo le cinque funzionari e agenti del nucleo antiterrorismo di Firenze hanno compiuto una perquisizione nella villa di Alfredo Chiti, situata a San Buca, una località sulla montagna pistoiese. Cercavano il costruttore fascista romano Remo Orlandini, implicato nel tentato golpe di Valerio Borghese del '70, che per un lungo periodo di tempo si è rifugiato nella villa dell'amico pistoiese.

L'Orlandini, che attualmente si troverebbe in Svizzera e che dettò agli agenti del SID una lunga « confessione » sulle vicende del 1970 che ha successivamente smentito, pare che si sia trattenuto nella villa del Chiti (un ex assessore a San Buca del PSDI, dal quale è uscito nel '72) per diverse settimane e non è improbabile che vi si trovasse ancora quando il giudice istruttore Fiore ha spiccato, l'11 ottobre scorso, un mandato di cattura nei suoi confronti. Una cosa è certa: l'Orlandini è stato ospite del Chiti per molti e molti giorni, quando era già ricercato dal SID.

Alla vigilia di Ferragosto, infatti, fu coinvolto con il Chiti in un incidente stradale sulla montagna pistoiese. Fu ricoverato, con una prognosi di 15 giorni, all'ospedale di Pistoia i cui sanitari gli consigliarono di restare in osservazione per alcuni giorni. L'Orlandini, invece, si allontanò quasi subito e ritornò nella villa dell'amico dove fu curato da alcuni giovani giunti appositamente da Roma. In merito a questo incidente, l'Orlandini ha fatto sapere tramite il suo legale che non fu casuale, ma organizzato da persone che intendevano toglierlo dalla circolazione. I fatti sembrano escludere del tutto questa affermazione.

Ma il punto della questione non è questo. Quattro giorni dopo l'incidente il comando dei vigili urbani di Pistoia inviò alla Procura della Repubblica della città un dettagliato rapporto sull'incidente. Desta non poca meraviglia, quindi, che si sia atteso tanto tempo prima di prendere nella dovuta considerazione questo episodio visto che l'Orlandini era ricercato dappertutto.

L'Aja: 4 detenuti catturano 26 ostaggi

L'AJA, 26.

Quattro detenuti armati, tra cui due palestinesi che dirottarono un aereo, hanno catturato ventisei persone come ostaggi questa sera durante la messa nella cappella del penitenziario di Scheveningen.

I detenuti e gli ostaggi si trovano nella sala dove si era svolta la funzione religiosa. I prigionieri armati hanno chiesto di incontrarsi con un console o un ambasciatore di un paese arabo. Il giudice istruttore dell'Aja, Rosingh, e il capo della polizia Peijster si sono recati a Scheveningen.

Si è appreso che i due palestinesi sono Adnan Ahmed Nuri di 23 anni originario di Hebron e Sami Hussein Tamina di 22 anni di Gerusalemme. I due sono stati condannati a cinque anni di reclusione in Olanda per aver dirottato un aereo e averlo costretto ad atterrare in Olanda.

La sentenza istruttoria conferma l'omicidio volontario e premeditato

A giudizio l'assassino del compagno Spampinato

Alberto Spampinato

Fallite le manovre diversive messe in atto per attenuare le responsabilità di Roberto Campria, figlio dell'ex presidente del tribunale di Ragusa - Il movente del delitto nelle fosche trame neofasciste denunciate dal nostro corrispondente

Dalla nostra redazione

PALERMO, 26

A due anni esatti dalla barbara uccisione del nostro giovane compagno Alberto Spampinato, e dopo mille tentativi di dirottare le indagini su scandalosi diversivi, la verità sul grave delitto ha avuto finalmente una importante sanzione ufficiale: il giudice istruttore di Ragusa, dr. Angelo Ventura, ha rinviato a giudizio con inequivoca imputazione — omicidio volontario e premeditato — Roberto Campria, 32 anni, figlio dell'allora presidente del tribunale, che la sera del 27 ottobre 1972, uccise con feroce determinazione, sei pistolettate sparate a bruciapelo, il corrispondente ragusano dell'*Unità* e dell'*Ora*.

Tagliando corto ai ripetuti tentativi di svalutare i reali moventi, la dinamica e le responsabilità del delitto, il magistrato ha convalidato infatti tutti gli inconfutabili risultati cui la lunga inchiesta era pervenuta già da alcuni mesi: dalla perizia psichiatrica, che ha spazzato via le contestazioni messe avanti dalla difesa per presentare il mortale agguato, lucidamente voluto e programmato, come il tragico risultato di un improvviso ed incredibile *raptus*, alla perizia balistica e alla autopsia che hanno testimoniato della cura quasi scientifica con cui il delitto fu predisposto a consumato

Il rinvio a giudizio di Campria si basa anzi sul pieno accoglimento delle richieste formulate già nel giugno scorso dal sostituto procuratore generale di Catania Tommaso Auletta, e sul rifiuto delle istanze della difesa, la quale puntava — al fine di guadagnare tempo, e ottenere la scarcerazione dell'assassino almeno per superati limiti della detenzione preventiva — ad una inutile ed ennesima superperizia sullo stato psichico del Campria.

I tentativi di far quadrato attorno al rampollo del magistrato ragusano e di far calare un velo di omertoso silenzio sui gruppi di potere, sulle collusioni DC-MSI e sulle trame nere a Ragusa, che hanno fatto da terreno di coltura per questi avvenimenti, hanno una lunga storia. Ad avallare la sconcia tesi del *raptus*, tendeva ad esempio, già all'indomani del delitto, una ignobile, quanto interessata campagna alimentata da alcuni organi di stampa che voleva presentare il Campria come la « vittima esasperata » di una incalzante « persecuzione » giornalistica di Spampinato.

Quasi una « legittima difesa », insomma; e in ogni caso c'erano lì pronti i periti di parte a certificare che Campria non aveva la testa a posto.

La stessa dinamica del delitto, stando ai risvolti delle stesse indagini di polizia, documenta al contrario che l'omicidio era stato accuratamente predisposto. Campria aveva acquistato pochi giorni prima del delitto armi micidiali ed efficienti, ancor più maneggevoli di quelle che costituivano il suo arsenale: una Smith and Wesson cal. 38 e una Luger 7,65. Ben difficile usare contemporaneamente le due pistole. Ma Campria fece proprio questo, si era meticolosamente esercitato a sparare insieme con due armi.

Agli atti del processo, un migliaio di pagine, figura anche la raccolta completa dei servizi e delle corrispondenze che costarono la vita a Giovanni; dagli articoli dedicati al MSI ragusano e ai suoi oscuri canali di finanziamento, alla rivelazione della presenza di Stefano Delle Chiaie e di agenti del regime greco a Ragusa, alla matrice fascista degli attentati nella sua città. Si tratta di una traccia importante per l'approfondimento del dibattimento, la traccia di un vero e proprio *processo nel processo*, che costituisce il nocciolo politico della battaglia di giustizia intrapresa

Vincenzo Vasile

Ieri sera a Bagnara Calabra

Un nuovo delitto nella tragica faida di Seminara

Il morto era già scampato ad un attentato durante il quale fu ammazzato il figlioletto di 18 mesi

VILLA S. GIOVANNI, 26. — Un altro morto per la faida di Seminara: in via Roma a Bagnara Calabra è stato assassinato a colpi di pistola Alfonso Bruno, di 32 anni, l'uomo già scampato a un attentato compiuto contro di lui l'11 settembre scorso. In quella circostanza i colpi di fucile uccisero il figlioletto Giuseppe di un anno e mezzo, che l'uomo stava portando a cavalcioni sulle spalle.

Alfonso Bruno si trovava stasera sul litorale di Bagnara e stava mangiando una pizza quando è stato affrontato da una persona non identificata che gli ha sparato contro tutti i colpi di una pistola 7,65 e subito dopo è fuggito. Bruno è stato soccorso da alcuni passanti e successivamente trasportato all'ospedale di Scilla, ma è morto durante il tragitto.

Intanto tre componenti della famiglia Gioffrè — coinvolta con quella rivale dei Frisina-Pellegrino nella sanguinosa « faida » — sono stati arrestati all'alba nel corso di un'operazione contro la criminalità disposta dal questore di Reggio Calabria. Gli arrestati sono Giuseppe Gioffrè di 22 anni, suo fratello Rocco di 17 e un loro cugino, Rocco Gioffrè di 38. Sorpresi in un casolare, alla periferia di Seminara, i tre si sono arresi dopo un tentativo di fuga.

Giuseppe Gioffrè e suo cugino Rocco sono accusati di alcuni omicidi e tentativi di omicidio. In modo particolare Giuseppe è considerato responsabile dell'uccisione di Maria Pellegrino e del bambino Giuseppe Bruno di 18 mesi, figlio dell'Alfonso, assassinato questa sera a Bagnara. Il bambino nel settembre scorso, fu colpito da una fucilata a pallettoni sparata da un uomo appostato dietro una siepe; fucilata destinata, sembra, al padre.

L'altro arrestato, Rocco Gioffrè di 17 anni, è accusato di porto e detenzione abusiva di arma da fuoco poichè nel casolare gli agenti di pubblica sicurezza hanno trovato due fucili automatici « Beretta » e una pistola calibro 7,65 con numerose cartucce, oltre a una parrucca e varie scatolette di cibo.

La sanguinosa catena di vendette tra i componenti della famiglia Gioffrè da una parte e quella dei Frisina-Pellegrino dall'altra, cominciata nel settembre 1971 per un contrasto sorto per motivi di vicinato, ha causato fino a oggi la morte di 15 persone e il ferimento di altre 26.

Un magistrato interrogato per la fuga del fascista di Lanciano

L'AQUILA, 26.

I giudici di Rieti Verini e Lelli, che indagano sullo scontro a fuoco del 30 maggio a Rascino in cui fu ucciso il terrorista Giancarlo Esposti, hanno interrogato il magistrato lancianese dottor Moffa, sostituto procuratore della Repubblica. Il dottor Moffa, che ha operato accanto al giudice Mario D'Ovidio di Lanciano, sul quale pesano indizi di favoreggiamento di un « sanbabilino » fuggito all'estero, è stato sentito a Rieti in qualità di testimone. Fu appunto Moffa ad emettere ordine di cattura per Luciano Bruno Benardelli. Il Benardelli ebbe tuttavia modo di apprendere che la sua permanenza a Lanciano era diventata « pericolosa » e fuggì in Svizzera.

Ditta PASQUETTI
FABBRICA ARTIGIANA ABBIGLIAMENTO
in
PELLE e PELLICCERIA
VASTO ASSORTIMENTO
VENDITA DIRETTA
PREZZI ECCEZIONALI per: CAPPOTTI UOMO - DONNA in pelle e renna
GIUBBONI UOMO - DONNA in pelle e renna
GIACCHE UOMO - DONNA in pelle e renna
CAMPI BISENZIO (FIRENZE)
Galleria GIUSEPPE DI VITTORIO lato Piazza Matteucci 22/28
VISITATECI! E' NEL VOSTRO INTERESSE

LINGUE VIVE AL WALL STREET INSTITUTE
INGLESE · TEDESCO · FRANCESE
Corsi diurni serali, individuali e collettivi.
Insegnanti madrelingua.
Ripetizioni con lezioni filmati televisivi.
Tre lezioni gratuite per apprezzare i metodi.
Scelta del proprio ritmo di studio: frequenza in orari e giorni variabili, ripetizioni settimanali delle lezioni.
MILANO - tel. (02) 666509-639422/701435-701678/804626-806052 - ROMA - tel. (06) 858084-853075/371702-353024 - TORINO CASTELLO tel. (011) 549203-553107 - TORINO ZONA FRANCIA - tel. (011) 779273-744828 - GENOVA - tel. (010) 540516-587158 - BOLOGNA - tel. (051) 226506-226791 - FIRENZE - tel. (055) 471086-470978 - NAPOLI - tel. (081) 407327-407329 - BARI - tel. (080) 583050-583051 - ALESSANDRIA - tel. (0131) 2722-56251 - ASTI - tel. (0141) 55088 - NOVARA - tel. (0321) 28907-390582 - BERGAMO - tel. (035) 218562-216244 - BRESCIA - tel. (030) 58089-56320 - CATANIA - tel. (095) 229101 - CREMA - tel. (0373) 82333-82334 - CREMONA - tel. (0372) 37883-37913 - VERONA - tel. (045) 38281-38297 - PADOVA - tel. (049) 654643-654617 - MESTRE (VE) - tel. (041) 983611-983494 - PARMA - tel. (0521) 66874-30037 - MODENA - tel. (059) 218070-218434 - RIMINI - tel. (0541) 23473-23475 - SALERNO - tel. (089) 320691.